IL NIDO
CANZONE DIDASCALICA
SOPRA
UN ANTICO NIDO DI MARMO
ESISTENTE NELLA VILLA

Dell' Emo, e Rmo Principe Sig. Cardinale

ALESSANDRO ALBANI

ALL' EMINENZA SUA

DIRETTA E DEDICATA

DA STEFANO RAFFEI

Pastore Arcade, e Socio di onore della nuova Accademia di Antichità di Sua Altezza Serenissima il Langravio di Assia Cassel.

IN ROMA CIↃIↃCCLXXVIII.

NELLA STAMPERIA SALOMONIANA

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA EMINENZA

IL SIGNOR CARDINALE

ALESSANDRO ALBANI

Emõ, e Rmõ Principe

*IL Nido di marmo che nella ſua cavità contiene i frammenti di cinque umani parti, è un pezzo di antichità sì ſingolare, e maraviglioſo, che merita di eſſere eſpoſto all'ammirazione, e alle ricerche de' più eruditi. Ma che dirà l'*EMINENZA VOSTRA *che io, fuori dell'uſo più comune degli interpreti delle antiche Sculture, e del mio altresì, abbia tentato d'illuſtrare in rima queſto sì raro nido, e di non tanto facile intelligenza; e che mi prenda l'ardire di preſentarle in una didaſcalica Canzone le mie oſſervazioni? La novità e ſingolarità del diſegno, che può a prima viſta comparire un capriccio dello ſcultore, mi hanno, non sò come, nell'indagarne il ſignificato, moſſo a deſiderare una ſpiegazione poetica, affinchè dal verſo, e dalla rima almeno, acquiſtaſſe qualche abbellimento non ordinario. Si chiami queſto penſiero novità, ſi appelli capriccio:* Pictoribus atque Poetis: Quidlibet audendi ſemper fuit æqua poteſtas: Scimus, & hanc veniam petimuſque, damuſque viciſim. *Io non le arrecherò per*

iscusa, Eminentissimo Signore, *l' esempio di tanti greci poeti, i quali co' loro epigrammi nell' Antologia raccolti, non solamente esaltarano con somme lodi l' Opere più eccellenti de' famosi Scultori, ma accennarano ancora delle figure simboliche il significato: non dirò che se tutte le scienze, anco le più sublimi, l' Astronomia, a cagione di esempio, e quella Filosofia che si affatica di penetrare, e di svelare i più chiusi arcani della Natura, sono state nella greca lingua, nella latina, e in altre similmente trattate con dottrinali poemi, e dichiarate; non vedo, perchè debba ciò strano apparire nella dichiarazione delle antiche Sculture; qualora questo piccolo poetico Componimento non meriti l' approvazione dell'* Eminenza Vostra *per dilicatezza di buon gusto, e rettitudine di criterio nella Republica delle lettere già sì celebrata, sarà condannato a starsene perpetuamente nascosto; ma qualora Ella lo gradisca, e lo approvi, col suo gran Nome in fronte sgombrerà ogni timore di uscire a luce. L' ho corredato a luogo a luogo di Note, le quali sono di odierno stile eziandio nelle Prose, non già perchè non creda la Canzone abbastanza chiara per gl' intelligenti delle Antichità, ma perchè non fosse mancante di quelle più ample notizie, e più minute osservazioni, e ricerche, che sono troppo contrarie al genio, e alle leggi di una breve poesia. V. E. dunque, cui la Canzone è diretta, il destino ne decida, il quale, qualunque sia, sarà sempre di pienissima sodisfazione del suo obligatissimo Servo, che col più riverente ossequio le bacia umilissimamente la Sagra Porpora*

Dell' E. V.

Roma 1. *Decembre* 1778.

Umo Devmo Oblmo Servo
Stefano Raffei

IL

IL NIDO

A SUA EMINENZA IL SIG. CARDINALE

ALESSANDRO ALBANI

CANZONE DIDASCALICA

I.

DI quel nido antico e vago,
Di cui fatto avete acquiſto,
Chi, Signore, chi à mai viſto
Nuova al pari, e ſtrana immago?

II.

Di così mirabil nido,
Di così raro diſegno
Porterà di regno in regno
La veloce fama il grido.

III.

In tal nido, non gli occhiuti
Pavoncelli uſcir dall' uova;
Non vi fero augelli cova
Dagli Antipodi venuti:

IV.

De i volatili i pulcini
Non accolſe nel ſuo ſeno;
Ma ſi vede ancora pieno
Di be' cinque fanciullini.

V.

Chi la Favola à ſtudiata
Egiziana, o greca actica,
Che ſignifichi ci dica
Queſta d' uomini nidata.

VI.

Se i fanciulli aveſſer l' ali,
Lo direi nido di amori,
Che produconſi ne' cori
Di noi miſeri mortali.

VII.

Nel ſuo core Anacreonte
Ne vedea dal guſcio uſcire
Cento e cento, e inſolentire
Quai zanzare, e moſche impronte.

VIII.

Di volar quale à desìo
Di ferir qual' è contento.
Tutti chiedono alimento
Con perpetuo pigolìo.

IX.

Ma di femmine nei petti
Naſcon l' uova a mille a mille,
E cred' io di Clori, e Fille
Infiniti gli amoretti.

X.

Benchè l' uno l' altro atterra,
E diſtruggonſi trà loro:
Chi à color di argento e d' oro
Più reſiſte nella guerra.

Onde

XI.

Onde, a farne un giusto esame,
Non avrebbe la Scultura
Per formarne la figura
Scelto un nido, ma uno sciame.

XII.

Se altra dunque in così nuovo
Nido è favola nascosa,
Ci dia Grecia favolosa
Fanciullin nati dall' uovo.

XIII.

Ella pensa e dice alfine:
Stà ne' scritti miei leggiadri
Nella Luna che le madri
Covan come le galline.

XIV.

Così un tempo lasciò scritto
Il mio Neocle Crotoniate;
Ma pong' io quelle covate
Fra le favole di Egitto.

XV.

I miei Annali eroici oscuri
Rivolgendo, io non ritrovo
Che nascessero dall' uovo
Altri fuor che i *Dioscùri*.

XVI.

Ah tiranno de' viventi,
Cieco Amore, che ammirandi,
E nei piccioli, e nei grandi
Sempre oprasti cangiamenti!

XVII.

Ricchi in poveri tu muti,
Saggi in folli, e giusti in rei;
E trasformi uomini e Dei
In qual vuoi sorta di bruti.

XVIII.

Opra somma, empio Cupido,
Fu del tuo poter maligno
Trasformare or Giove in cigno,
Ora in toro in più di un lido.

XIX.

Taccio l'altre antiche, e nuove
Metamorfosi di Amore,
Con silenzio, o con clamore
Operate in ogni dove;

XX.

E ristringomi alla sola
Dell' adultero Tonante,
Che, cangiato in cigno amante,
Piange intorno a Leda e vola.

XXI.

La Tindarea casta moglie
Dell' inganno non si avvede,
Vero cigno il finto crede,
Lo accarezza, e in sen l'accoglie,

XXII.

Sicchè incinta uova produce
Da covarsi in gran canestra,
Onde usciro Clitennestra,
Castor', Elena, Polluce.

XXIII.

Anche un dì la Dea del giusto,
Di castissimi costumi,
Per fuggir del Rè de' Numi
Il possente amore ingiusto,

XXIV.

D' Oca penne e forma assunse,
E scotea per l'aria i vanni;
Ma il maestro degl' inganni,
Fatto cigno, la raggiunse.

XXV.

Vergognandosi ritenne
L'alma Dea sembianza d'oca;
Si lagnò con voce fioca
Finchè al parto il tempo venne.

XXVI.

In un albero costrutto
Avea nido agiato e bello;
E grand' uova quale augello
Partorì con doglia e lutto.

XXVII.

Quante fossero quell' uova
Tra gli Autori non è certo:
Trovo il numero anco incerto
Della prole in quella cova.

XXVIII.

Dunque in tanto disparere
L'eccellente statuario
Far nel numero divario
Ben poteva a suo piacere;

XXIX.

E nel nido di que' bei
Fanciullin dall' uovo nati
Senza errore effigiati
Ne avria quattro, cinque, e sei.

XXX.

Così Grecia a me risponde,
Nel mentir pronta e loquace:
Or l'Istoria udir mi piace,
Che i suoi Fatti non confonde.

XXXI.

Ecco viene: io la ravviso
Al vestir semplice e schietto,
D'oro à il crin, candido il petto,
Corto il manto, e ben diviso.

XXXII.

Nel suo volto una mistura
V' è di giovane, e di vecchia:
A risponder si apparecchia
Con chiarezza, e con misura.

XXXIII.

Pria la norma in mano piglia,
E discaccia la Bugia,
Che da sezzo a lei venìa:
Poi col Vero si consiglia.

XXXIV.

Giunta, il nido attenta mira:
Lo rivolge con man pronta,
I fanciulli osserva, e conta.
E col Tempo invan si adira,

XXXV.

Da cui infrante sì bell' opre,
Il femineo, e viril ſeſſo
Non rimaſe in tutti eſpreſſo,
E a fatica ſi diſcopre.

XXXVI.

Poichè ſazj ebbe i bei lumi
D'oſſervar quel raro ſaſſo,
Penſieroſa muove il paſſo
Verſo i vecchi ſuoi volumi.

XXXVII.

De i Scrittor della Natura
A gran faſcio il braccio ſteſe;
Di Stagìra il Savio preſe,
Che narrò con ſomma cura

XXXVIII.

Quei fuor d'ordine, e di legge
Portentoſi caſi e ſtrani
Degli antichi parti umani.
Ecco, diſſe, quì ſi legge

XXXIX.

Che una madre (e il leſſi anch' io)
Cinque a un parto ſani figli,
Più feconda de' conigli,
Quattro volte partorìo.

XL.

Poi depon lo Stagirita,
Plinio ſvolge, e in quello eſpreſſi
I quinari parti ſteſſi
Chiaramente ella mi addita;

XLI.

E mi dice lieta in vista:
Questo è poco, or leggi il resto,
E pon mente a tutto il testo
Di sì gran Naturalista.

XLII.

Io vi lessi che Pompeo
Nel teatro della donna
Il ritratto in greca gonna
Fra i portenti locar feo;

XLIII.

E che pose arte, ed ingegno
Lo scultore del ritratto
Affinchè il mirabil fatto
Si capisse dal disegno.

XLIV.

A me volta allor; mio fido,
Da me, disse, or che più chiedi?
Ancor dubiti, e non vedi
Che significhi quel nido?

XLV.

De i Scultori l'arte egregia
Serve all' occhio, e delle storie
Risvegliare le memorie
Co' suoi simboli si pregia.

XLVI.

Nido è *tropo* in greco idioma
Dell' umana figliolanza,
Che *nidata* per usanza
Nell' italico si noma.

Qual

XLVII.

Qual più viva e chiara idea
Che co' parti i cinque additi
Figli a un parto partoriti
Lo ſcultor ſcieglier potea?

XLVIII.

Quattro nidi, e non due ſoli?
A mio credere, compoſe,
E in ciaſcun di quelli poſe
Il cinquino de' figliuoli.

XLIX.

Spiega i vanni a i voli uſati,
Fama, e aſcolti Europa, e veggia
Che quel nido ſimboleggia
Cinque figli a un parto nati.

L.

Tacque: e i libri e'l grave faſcio
Rilegando, a ſe la gloria
Diè d' interpetre l' Iſtoria.
Io decidere vi laſcio.

AN-

ANNOTAZIONI

STROFA PRIMA.

IL Nido di ottima ſcultura, intero nella ſua circonferenza, ma che ſerba nella ſua cavità ſolamente gli avanzi di cinque creaturine, che l' artefice con bene inteſa diſpoſizione e diſegno vi aveva diligentemente ſcolpite, come ſi può vedere nell' anneſſo Rame, fù dall' Eminentiſſimo Signor Cardinale Aleſſandro Albani comprato circa la metà di Settembre di queſt' anno 1778. Queſto nido frà una grandiſſima quantità di frammenti di antiche ſculture ammucchiati in un cortile di una Caſa Romana, giacque forſe più di un ſecolo ſepolto, e inoſſervato. Queſti furono finalmente traſportati nello ſtudio del Signor Cavaliere Bartolomeo Cavaceppi con altri tronchi di Statue di ſquiſito lavoro. Egli, ſollecito de' pezzi grandi, e capaci di riſarcimento, fece ſcaricare le carrette de i più minuti in un cortile ſcoperto, dove ne fu fatto un gran mucchio in forma di monticello; coſicchè il nido rimaſe fra quelli di nuovo naſcoſto per molti anni. Nel cercare e ſconvolgere ultimamente quel mucchio di ammaſſati frammenti, il diſgraziato nido, che da sì lungo tempo da profonde rovine diſſeppellito, era nuovamente rimaſto due volte ſopratterra ſepolto, tornò alla luce, e per ſua gran ſorte capitò ſubito in mano di tal Perſonaggio, di cui il genio per le Antichità, e lo ſperimentato diſcernimento di quelle non ha l' uguale, che immediatamente ne fece acquiſto. Del tempo, e del luogo preciſo dello ſcavo non ho trovato chi me ne abbia ſaputo dare contezza.

VI. Sembra all'Autore della Canzone che a volere indagare il ſignificato di queſto marmo, non ſe ne poſſano fondar le ricerche, ſe non ſe o nel capriccio dello Scultore, o in qualche celebre fatto della Mitologia, o della Storia. Per la qual coſa egli fa poeticamente le ſue ricerche ſopra i tre ſuddetti fondamenti; e comincia dal capriccio. E ben noto a i periti delle opere antiche quanti capricciosi ſcherſi i Pittori, e gli Scultori diſegnavano con gli Amorini. In una delle Pitture ſcoperte in queſt' anno nello ſcavo della Villa Negroni una donna eroica, che rappreſenta forſe Lucilla in forma di Venere, ſcuote un albero, e vi ſi vede un Amorino alato che a quella ſcoſſa, cade a capo all' ingiù, per tacere di tanti altri ſimili ſcherzi, e noti capricci. La mancanza delle ali ne' bambinelli del nido è forſe argomento a

non

non poterlo dichiarare un capricciofo nido di Amori. Io sò che, fecondo l' opinione di antichiffimi poeti, l' Amore plebeio era creduto privo delle ale, le quali erano folamente attribuite all' Amor degli Dei. (1) Ateneo riferifce i verfi di Aleffide, e di Eubulo, due celebri fcrittori della nuova greca Commedia, i quali negano le ale all' Amore, e condannano d' ignoranza i Pittori che lo dipingono con le penne. (2) Ariftofonte afferifce, che movendo l' Amore fedizioni tra gli Dei, a lui furono in pena tolte le ali, conceffe alla Vittoria, ed egli fu mandato in perpetuo efilio fenz' ali frà gli uomini, perchè non poteffe più ritornare nel Cielo: (3) Ma gli artefici hanno rariffime volte feguite tali opinioni, e in cafo di volere efprimere qualche paffione brutale, figurando due Amori uno con l'ali, e l' altro fenza, come nel Baffo-rilievo efprimente la favola di Pafifae riflette il chiariffimo Winkelmann (4). Ma fe lo Scultore aveffe pretefo di rapprefentare un nido di Amori volgari, e perciò fenza penne, con qualche altro attributo avrebbe dato fegno del fuo capriccio. Imperciocche, effendo la diftinzione de' due Amori, celefte, e volgare a pochiffimi nota, e da i più eccellenti Scultori e Pittori non adoperata, doveva effer ficuro, che il fuo nido farebbe a tutti comparfo di parti umani. Nè la diftinzione di Venere celefte, e Venere non celefte può favorire quella degli Amori, perchè la feconda era la figurata comunemente, e la celefte veniva diftinta dal diadema, e dall' afta. Che però la mancanza delle ali ne' fanciullini del nido fembra a ragione per fe fteffa fufficiente ad efcluderne ogni forta di Amori; fenza penfiero però di contradire a chiunque per particolari motivi piaceffe di riconofcervi quei volgari Amori, riferiti da Platone nel Fedro, o quelli di Ariftofonte, come fediziofi, efiliati dal Cielo.

VII. Si richiami alla memoria la graziofiffima ode di Anacreonte intitolata la *Rondine*, (5) in cui defcrive il nido fatto da Amore nel fuo cuore, e come gli Amorini ufcivano dall' uovo, e quafi ucelletti di nido con la bocca aperta pigolavano chiedendo da mangiare, e da' più grandicelli educati, e crefciuti, ne producevano fempre degli altri, di modo che conchiude efferfi multiplicati in così gran quantità, che una fola lingua non la poteva fpiegare. L' aggiunta efpolizione delle tre ftrofe feguenti è una di quelle brevi digreffioni, o piccoli Epifodi non alieni all' argomento, i quali fono di legge per abbellimento delle didafcaliche Poefie.

XII. Per fare dal capriccio paffaggio alla Favola; non s'induce quefta a parlare divifa in *Epica*, in *Tragica*, in *Comica*, in *Lirica*, e in altre fpecie; ma la Grecia, cui bene adattafi l' *epiteto* di favolofa, avendo i greci fcrittori sì le poefie, che le profe loro empite di favolofi racconti, fe non tutti da effi inven-

(1) 1. Plato in Phædro.
(2) Athæn. Deiph. lib.XIII.cap.II.pag.563.
(3) Idem lib.XIII.cap.II. pag.563.
(4) Mon. A. Parte II. cap.XI. pag.131.
(5) Ode XXXII.

ventati, adottati almeno, ampliati, e ciò che di vero contenevano col manto della favola in falsità trasformato. Dalla Grecia dunque a ragione si chiedono gli uomini nati dalle uova, perchè a quelli propriamente converrebbe il nido. L' Egitto sotto le misteriose, e mostruose figure di Iside, Osiride, Oro, Anubi, Canopo, Api, ed altri animali, e mostri, aveva nascosto tuttociò che appartiene alla generazion delle cose; e della fecondità in ogni genere era simbolo l' uovo, il quale perciò si trova appeso al collo del Dio Canopo (1); anzi la loro antichissima, e suprema Deità *Cheneph* dipingevasi con l' uovo in bocca, essendo stato da i più antichi Filosofi, Caldei, Fenicj, Persiani, Egizj, Traci l' uovo sempre riconosciuto per simbolo del mondo. Ma l' Egizia simbolica dottrina in Grecia trasportata, diè motivo ad innumerabili favole con diverse circostanze, e spesso l' una contraria all'altra, narrate. Onde, comecchè nella Canzone si dica: *Chi la Favola ha studiata, Egiziana o Greca antica*, dalla sola Grecia poi se ne richiede la spiegazione.

XIII. Non può negarsi che i Greci sì nelle Lettere, che nelle Arti non sieno stati singolari, e gran maestri; ma sono stati altresì spesse volte delle cose loro lodatori senza ritegno. Quello *scritti miei leggiadri* posto in bocca della Grecia ne accenna il carattere. Neocle Crotoniate, seguace forse di Anassagora, il quale apertamente diceva essere la Luna abitata, e avere anch' ella i suoi colli, e le sue valli, fece de' voli più alti, e scrisse che le femmine della Luna ponevano le uova alla cova, dalle quali uscivano gli uomini quindici volte più grandi di quelli del nostro mondo, come affermava Erodoto Eracleote. (2) Così riferisce Ateneo a parola tradotto. Soggiunse subito la Grecia, che quelle covate ella poneva tra le favole di Egitto, cioè tra le mostruose incredibili Egizie Deità, o perchè gli Egiziani erano nell' Astronomia assai versati; o perchè in Atene non era lecito di seguire intorno al Sole, e alla Luna, considerate come Deità, opinioni filosofiche contrarie alle popolari; e Anassagora, il quale diceva che il Sole era un ammasso di fuoco, e la Luna piena di abitatori, corse pericolo della vita, e fù per grazia condannato all' esilio.

XV. *Dioscùri*, parola greca che significa figliuoli di Giove. Cicerone nel III. libro della Natura degli Dei adoperò questo termine nella enumerazione de i figli di quei trè Giovi, ch' egli distingue. Castore, e Polluce gli attribuisce al secondo Giove, ma già fino al tempo di Omero erano ridotti ad un solo Giove, e a quello ascritte le azioni degli altri due, come di molti Ercoli parimente fù fatto. Castore e Polluce per l' eccellenza furono appellati *Dioscùri*, e si ode tal greca voce adottata da non pochi Mitologi della nostra

(1) Museum Florentinum Tab. LX. pag. 126. (2) Athæn. Deiph. Lib. II. Cap. XVI. p. 57.

ſtra Italia. La Grecia dice non trovare ne' ſuoi libri nati dall' uovo altri che i *Dioſcuri*; eppure ſerbonne Ateneò (1) un paſſo del poeta Ibico, il quale ſcriſſe nel libro V. de' *Melionidi* di due valoroſi fratelli, pari di età, e ſimili di volto, e di membra, che erano nati da un uovo di argento.

Αμφοτέρυς γεγαῶτας ἐν ωεῷ ἀργυρέῳ.

Queſti fratelli erano figliuoli di *Attore*, e di *Melione*, dalla madre appellati *Melionidi*. Ajutarono Augea Re di Elide nella prima guerra contro di Ercole (2), nella quale Ificle fù da loro ferito, e morto: eſſi poſcia a tradimento da Ercole ucciſi (3). Ma non doveaſi far caſo dell' uovo metallico e favoloſo aggiunto alla vera Storia di que' Melonidi Eroi, eſſendo un incredibile della favola troppo contrario alle ſue leggi del veriſimile, perchè non ſi accenna eſſere tal prodigio avvenuto per opera di qualche ſuprema Deità, e fù finto, come ben riflette Plutarco, per ſimboleggiare il grande ſcambievole amore e la ſtabile concordia di que' due prodi Fratelli, la quale per quella finzione paſsò in proverbio.

XX. Nelle due traſformazioni di Giove in cigno narrate dalla Favola con tanta varietà, e contrarietà di opinioni degli antichi Mitologi, ſi poſſono a tutta ragione fare delle ricerche per fondarvi la ſpiegazione del nido. Il più noto racconto di queſto Mitologico fatto, quanto alla metamorfoſi di Giove in cigno per ingannar Leda moglie di Tindaro, ſi legge nella Favola LXXXVII. d' Igino, e nell' antico Commentario di Orazio Flacco al verſo 147. dell' Arte poetica.

Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.

Dicono coſtoro che mediante il commercio, che la caſta ed ingannata Leda ebbe nella ſteſſa notte col marito Tindaro, e col cigno Giove, concepì due uova; un uovo da Tindaro, l'altro da Giove. Partorite le uova, è col calore condotte a maturità, ne vennero fuora quattro gemelli: da quello di Giove, Elena e Polluce immortali, dall' altro di Tindaro, Caſtore, e Clitenneſtra mortali. (4) Apollodoro nella Biblioteca dice, che prima dell'inganno di Giove, Leda aveva a Tindaro partorito Timandra, Clitenneſtra, e Filonoe, da Diana reſa immortale; e che da Giove fu fatta madre di Elena, di Caſtore, e di Polluce. La Grecia nel numero delle uova partorite da Leda, non volendoſi obligare al ſentimento di veruno de i diſcordanti Mitologi, adopra il termine univerſale, e tacendo tutte quelle circoſtanze che la modeſtia conſiglia a tacere quando ſono di neceſſaria conſeguenza nel fatto, eſprime

C ſol-

(1) Athænæus Deiph.lib.II. cap.XVI. pag.58.
(2) Pauſan. lib.VIII. Cap. XV. pag.629.
(3) Idem lib.V. cap.II. pag.377.
(4) Lib. III. pag.116. Romæ in ædibus Antonii Bladi 1555.

foltanto la circoftanza ftraordinaria delle uova partorite, e vi aggiunge, *Da covarsi in gran canestra*, la quale più al nido si rassomiglia, e di cui comunemente le donne si servono per le cove de i piccioni, e delle galline. In Apollodoro si legge, che Leda chiuse l' uovo di Elena in una cassa. Questa circostanza, assai minuta, e poco verisimile per la narrata Favola, ha dato motivo ad esprimere quella della canestra.

XXIII. Nemesi, Dea della giustizia distributiva (1), era comunemente creduta figlia della Fortuna, anzi da alcuni la Fortuna medesima. (2) La Nemesi che da Giove in forma di Cigno partorì l' uovo di Elena da Tzetze nel Commento a Licofrone verf. 87. è dichiarata per figliuola dell' Oceano. Ma questa Nemesi figliuola dell' Oceano non era certamente diversa dalla Dea della Giustizia; Perocchè Fidia nella sua famosa Nemesi di Ramnunte, la quale era senza alcun dubbio l' immagine di quella adorata da quasi tutte le nazioni, col bassorilievo della base dava a comprendere che la combattuta Elena era nata da quella Dea (3). Abbiamo in Apollodoro che Nemesi per fuggire le amorose persecuzioni di Giove si apprese al partito di mutarsi in oca, e perciò si appella *di castissimi costumi*; ma il suo consiglio poco giovolle contro un amante potentissimo, che trasfigurato in cigno, per inganno con lei si congiunse; onde l' uovo, da cui poscia Elena nacque, ella partorì. Iginò nell' Astronomico Poetico narra, che Giove comandò a Venere di mutarsi in Aquila, ed egli mutato in Cigno si pose a volare dinanzi all' aquila, che lo inseguiva, e così fuggendo si ritrovò in seno a Nemesi, la quale, credendolo un vero cigno, lo accolse, ma toccata appena dal cigno, fu sorpresa da profondissimo sonno (4); cosicchè giustamente a Giove si potè dar titolo di *maestro degli inganni*, convenendogli ancora per tante altre metamorfosi insidiose, e celebri ne' poeti, e particolarmente per quelle astuzie con cui sì spesso deludeva la sua consorte Giunone.

XXVI. I Messeni (5) asserivano che Castore e Polluce erano nati in una Isoletta non più grande di un gran macigno, vicina alla città di Pesno nell' Attica, dalla quale prendeva anch' essa il nome di Pesno; e che furono da Mercurio trasportati in Pellana; recandone in prova le due prodigiose antichissime statue di que' Dei gemelli non più alte di un piede, le quali stando da tanto tempo esposte in quell' Isola alle percosse de' marini flutti, non erano state finallora nè corrose, nè offese. Ausonio da trè uova di Nemesi fa con Elena nascere i Castori, de' quali Leda poi fu nutrice.

Istos, tergemino nasci quos cernis ab ovo,
Patribus ambiguis, & matribus assere natos.

Hos

(1) Plato Lib. IV. Legum.
(2) Buonaroti Medaglioni Tav. XI. p. 224.
(3) Pausanias lib. I. cap. XXXIII.
(4) Lib. II. 8.
(5) Pausanias lib. III. cap. XXVI. pag. 376.

Hos genuit Nemesis, sed Leda puerpera fovit:
Tindareus pater his, & Jupiter: hic putat, hic scit.

Mi sia permesso di fare una breve digressione sopra questo Epigramma. Ha per titolo: *De Castore, Polluce, & Helena*. Adopra il Poeta il verbo *cernis*, e i pronomi dimostrativi, *istos*, *hos*, *hic*. Nell' Epigramma CIV. *In Venerem Anadyomenen*, pittura di Apelle, fece uso dello stesso verbo.

Emersam pelago nuper genitalibus undis
Cyprin Apellæi cerne laboris opus.

Se si dice che l' Epigramma è composto sopra Castore, Polluce ed Elena effigiati nell' atto di uscir dall' uovo, come manifesta l' espressione: *Questi che vedi nascere dall' uovo*: Ecco che per testimonianza di Ausonio si avrebbe esservi stata ne' prischi tempi qualche bella Pittura, o Scultura di questa Favola. Ma nè Giacomo Scaligero nelle Lezioni Ausoniane, nè il Turnebo, il Giunio, il Cantero, Giusto Lipsio, e Andrea Vineto nelle Annotazioni ce lo hanno fatto avvertire. Buona parte degli Epigrammi di Ausonio sono sopra statue o Pitture. Non in tutte lo esprime il titolo. Questo Epigramma LV. è posto dopo li nove Epigrammi sopra la Statua, e Pittura di Rufo. Gli siegue nel numero LVI. subito l' altro su la Venere di Prassitele. Gli altri undici hanno per argomento la Vacca di Mirone. Vi si aggiungano le chiare espressioni di Ausonio. Non è però da maravigliare che que' chiarissimi Commentatori non l'avvertissero, avendola forse creduta una cosa per se stessa nota. Io ritornando al proposito, dico, che le sopraddette opinioni si ebbero in mira nell' amplificare la favola, sembrando circostanze incluse nel fatto. Imperciocchè, se i Castori erano nati in quell' Isoletta, ossia scoglio disabitato, e da Nemesi mutata in oca; dunque ivi la Dea vergognando si ritirò, e le trè uova produsse.

XXVII. Tzetze riferisce il parere di alcuni Mitologi, i quali dicevano che l' uovo di Leda fu uno solo; ma che da quello si schiusero Elena, Castore, e Polluce. Lo Scholiaste di Callimaco dice pure che l' uovo di Nemesi fù portato a Leda, e ne uscì la sola Elena, da Leda allevata. Cratino eziandio nella sua Nemesi lo fà solo, comandando la Dea a Leda, che imitando l' indole della gallina covi bene quell' uovo, affinchè se ne schiuda un bel pollo (1). Vi furono alcuni che confondevano Leda con Nemesi, e di due ne facevano una donna sola relativamente a questa Favola, ma Isocrate, l' emolo di Demostene *nell' Elogio di Elena* condanna tale opinione di falsità, asserendo essere state distinte, e che sì Leda, che Nemesi furono ingannate, e fatte madri da Giove, due volte mutato in cigno. Dal fin quì detto è manifesto, che poteva la Grecia assolutamente asserire l' incertezza del numero delle uova, e della prole da quelle nata. C 2 La

(1) Ap. Athæn. lib. IX. cap. IV. pag. 373.

XXVIII. La conclusione di questa, e della seguente strofa, non sembra mal dedotta dalle premesse.

La varietà sì grande delle discordanti opinioni, e tra loro opposite, e nel numero delle uova, e de' parti nati da quelle; e nel numero stesso dei padri, e delle madri, dava luogo allo Scultore di variare il numero a suo piacère nell' espressione della favola, e scolpire nel nido tutti i parti di Leda, che sarebbero stati appunto cinque, e sei altresì, se gli fosse piaciuto di unire, e confondere i tre *Diosenri* del primo Giove con gli altri tre del secondo. Gli eccellenti artefici della Grecia versatissimi erano nell' antica Mitologia, confusa e variata mirabilmente nelle sue circostanze dalla moltitudine de' poeti, o dalle tradizioni municipali delle Città. Eglino il più delle volte rappresentavano nelle loro opere le Deità, e i favolosi avvenimenti; ma talora, anco nelle opere più famose, o per ingrandirne il disegno, o per servire alle tradizioni particolari delle Città, o alle opinioni di coloro che commettevano il lavoro, vi hanno espresso simboli, e persone poco cognite in quei tempi medesimi, e alla posterità affatto ignote. Gli Antiquarj ben sanno quante volte si affaticano invano a rintracciare il significato di qualche figura, ne' Bassirilievi specialmente, benchè vi si ravvisi l' espressa Favola. Ne recherò al nostro proposito l'esempio nella Nemesi, statua famosa di Fidia fatta in Ramnunte. Egli pose in mano della Dea due Etiopi ai tempi di Pausania di non cognito significato, e seguendo il parere di quelli, che volevano Nemesi madre di Elena, e Leda nutrice, per empire di figure la base, vi effigiò Leda in atto di presentare qual nutrice, Elena alla Dea madre; e in oltre Tindaro marito di Leda co' suoi figliuoli: un uomo col suo cavallo che i Rannesi chiamavano *il Cavaliero* per non saper chi rappresentasse. Vi aggiunse Menelao futuro consorte di Elena, Agamennone che sposò Clitennestra, e Pirro primo marito di Ermione figlia di Elena; nè questi soli; ma inoltre uno chiamato *Epoco* con altro giovinetto, di cui il medesimo Pausania, che tutto ciò riferisce, (1) confessa di non sapere chi fosse. Or in tanta discordanza de' Mitologi e de Poeti nelle circostanze di una unica favola, che abbia fatto nascere gli uomini dalle uova, perchè dovrà farne insuperabile difficoltà a riconoscerla nel nido espressa un fanciullino di più de' quattro per mezzo di due Scrittori latini a noi più nota, ma dagli antichi greci meno accettata? Nè l'essersi poi ritrovato un frammento di un secondo nido, come si può vedere nella stampa, distrugge ogni fondamento di poterne appoggiare la spiegazione alla Favola. Due sono le madri che dallo stesso Giove mutato in cigno partorirono l' uova; una Dea, l' altra regina. Perchè non potè anco l'istesso Statuario per distinguerle, farne due Statue col simbolo del Cigno, e del nido, aggiun-

(1) Lib. I. cap. XXXIII. pag. 82. 83.

aggiungendo a Nemeſi l' attributo di Deità? Nelle Pitture dell' Ercolano ſi oſſervano due donne Eroiche con lo ſteſſo diſtintivo del Cigno, una ſola delle quali ha il *nimbo*, ſembrando che il Pittore con quell' attributo di Deità, abbia voluto Nemeſi da Leda diſtinguere, e accennare le due diverſe mutazioni di Giove in quell' uccello (1). Ciò che oſſerviamo nella Pittura, perchè non può eſſere avvenuto nella Scultura?

XXX. Il poeta dopo la Favola chiama a conſulta l' Iſtoria, potendoſi quel nido prendere per un ſegno allegorico con cui l' arteſice abbia voluto accennare qualche altra celebre, e nota Storia di cinque figliuolini nati ad un parto. Le qualità, che debbe avere la Storia, di veridica, di aurea nel ſuo ſtile ſemplice, e conciſo, ſenza oratorj ornamenti, ma chiaro, e cronologico, ſono compreſe nell' allegorica deſcrizione della medeſima, che ſerve inſieme di breve *Epiſodio*.

XXXV. Il ſeſſo de' fanciulli del nido non è chiaro, che in due maſchi. I frammenti degli altri trè aſſai più oltraggiati dal tempo laſciano ſolamente luogo alla conghiettura. Dalla maniera, in cui ſono atteggiati, e tondeggiati a me parvero a prima viſta di trè femminuccie. Dello ſteſſo parere ſono alcuni periti nell' arte, ed intelligenti delle Antichità che hanno veduto il nido, e conſiderato. Non ſi può tuttavia accertare il giudizio. Onde ſi diſſe *a fatica ſi diſcopre*. Se vi ſi ammettono tre femmine, nè l'Iſtoria, nè la Favola ne reſtano pregiudicate. Quattro erano le figlie di Leda; e ſogliono naſcere più donne che uomini.

XXXVII. Ariſtotele il filoſofo, nato in Stagira, ſcriſſe l' Iſtoria degli Animali. Al libro VII. capo IV. della quale dice: che una donna in quattro parti partorì venti figli: Imperciocchè ne diè a luce cinque per parto; e la maggior parte di eſſi fu capace di eſſere allevata, e di campare. Μία δε τὶς ἐν τετταρσι τόκοις ἔτεκεν εἰκοσιν. ἀνὰ πεντε γαρ ἔτεκε, καὶ τὰ πολλά αὐτον ἐξετράφη. *Quædam verò partubus quatuor edidit viginti. Quinos enim ſingulis partubus enixa eſt, majorque eorum pars enutriri, & adoleſcere potuit* (2). Sù queſto paſſo principalmente ſi fonda l' allegorica ſpiegazione.

XL. Plinio traduſſe, ſecondo il ſuo coſtume nel riferire le coſe preſe da' greci Scrittori, quaſi a parola il ſuddetto Paſſo di Ariſtotele. *Reperitur & in Pelopponeſo quinos quater enixa, majoremque partem ex omni ejus vixiſſe partu.* (3) Tradotto da Lodovico Domenichi nella noſtra lingua. *Trovaſi che nel Peloponneſo una donna partorì quattro volte cinque figliuolini per volta, e la maggior parte camparono* (4). L' Arduino nell' emendazioni (5) avverte, che

(1) Pitture dell'Ercolano Tomo III. Tav. 8. e 9. Vedi le Note.

(2) Ariſtot. lib. VII. Hiſt. Animal. cap. IV.

(3) Plin. Hiſt. Nat. lib. VII. cap. III. ſect. III. pag. 15. Cum Obſervat. Notis & Emend. Harduini. Pariſiis 1685. Tom. II.

(4) Venezia 1603.

(5) Num. XXIV. p. 113.

ne'Codici, e nelle prime edizioni leggesi *binos*, ma che doveva leggersi *quinos*, come poi fu stampato, atteso il riferito passo di Aristotele da Plinio a parola tradotto, a cui si aggiungevano le testimonianze di Paolo Giurisconsulto nelle Pandette, e di Giustino; (1) per l'autorità delle quali diveniva vano lo scrupolo di recedere dai Manoscritti; e vi poteva l' Arduino aggiungere ancora l'evidenza del contesto. Plinio comincia il citato Capitolo così. *Tergeminos nasci certum est, Horatiorum, Curatiorumque exemplo: Supra, inter ostenta ducitur;* e ne soggiunge immediatamente l'esempio di certa Fausta circa gli ultimi anni di Augusto, la quale partorì quattro figliuoli ad un parto, e della donna Peloponnesia, che cinque ne partorì quattro volte; ciò che non avrebbe fatto se *binos* avesse scritto. E' noto quanto questo Autore sia a noi pervenuto scorretto, e guasto, e quanto ad emendarne il testo siansi affaticati i Commentatori, e si affatighino tuttavia a ripurgarlo e dilucidarlo con l' ajuto de' greci Scrittori, onde trasse la maggior parte delle notizie contenute nella sua Storia. Ho creduto di dovere dar quì luogo a questo avvertimento per motivo che nella ultima bellissima Edizione di Plinio data a luce in Parigi con la traduzione francese (2), nel testo latino è piaciuto al traduttore di seguire la non corretta lezione; e vi si legge: *binos quater enixà*. Altra ragione non ne rende nelle brevi note in francese, se non se trovarsi così ne' Codici scritti, aggiungendo, che l' Arduino per certo passo di Aristotele pretendeva che si dovesse leggere *quinos*.

XLII. Plinio dopo avere chiaramente detto che fuori dell'Egitto, i Parti di quattro e di cinque figliuoli in una volta si annoveravano tra' portenti, e dopo avere aggiunto, che portentosi erano anticamente creduti gli Ermafroditi, soggiunge: *Pompeo Magno negli ornamenti del Teatro pose alcune figure mirabili per fama; per questo più diligentemente lavorate dagli ingegni degli Artefici*; come verbalmente tradusse il Domenichi, al quale non sò perchè sia piaciuto di togliere a quelli artefici il titolo di *magni*, che Plinio aveva loro benignamente concesso. Ecco le sue parole: *Pompejus magnus in ornamentis theatri mirabiles famà posuit effigies; ob id diligentius magnorum artificum ingeniis elaboratas*. Nella sopracitata editione Parigina questo Passo è tradotto così: = Entre les embellissements dont le grande Pompèe orna son theâtre il y plaça des statues d'un travail exquis qu'il avoit fait faire expres avenc un grand soin par les plus habiles Artistés = Nel passo di Plinio, e nelle traduzioni non vi apparisce chiaramente la spiegazione fattane nell'accennato Quartetto, e seguente, perchè ai Traduttori non apparteneva di farne la *parafrasi* con il contesto, ed i Commentatori troppe altre difficili cose ed oscure avevano da schiarire. E' necessario pertanto che io ne renda ragione. Non può negarsi che Pli-

(1) Just. lib. IX. Tit. 5. (2) Paris 1771. Tom. III.

Campanella inc.

Campanella inc.

Plinio, avendo voluto racchiudere in pochi volumi tante notizie, adopra un suo stile particolare sì conciso, e ristretto che dagli antichi stessi ebbe taccia di duretto, e di oscuro, anzi che nò. Egli in quel Capitolo parla solamente degli umani parti prodigiosi per la rarità, e de' mostruosi. Riferiti i prodigiosi per rarità, e quelli del dubbio sesso, vi framezza quasi in prova, che Pompeo aveva collocato nel suo teatro le figure per fama mirabili, vale a dire ancora le immagini di quelle donne, madri di strani, e di mostruosi parti, come apparisce chiaro da ciò che siegue. *Inter quas legitur Eutychis a* xx. *liberis rogo illata; Trallibus enixa* xxx. *partus. Alcippe Elefantum; quamquam id inter ostenta est.* = Fra le quali si legge di una che ebbe nome Eutiche, la quale in Tralli avendo partoriti trenta figliuoli fu portata alla sepoltura da venti: Alcippe partorì un Elefante, ancorache ciò fosse prodigio; = come seguitò a tradurre il Domenichi. Cosicche in quelle generali parole: *mirabiles fama posuit effigies*: collocate fra le notizie de' parti portentosi, e mostruosi, è manifesto che il conciso Istorico volle accennare ed includere le figure, ossiano statue delle madri di multiplice prodigiosa, e mostruosa prole, le quali per quelle straordinarissime produzioni della Natura erano state dalla fama celebrate, e dai Scrittori alla memoria della posterità tramandate, e dagli artefici eziandio, quali maraviglie, effigiate. Quel *mirabili per fama* sarebbe per se stesso equivoco tanto a significare la celebrità e squisitezza del lavoro, quanto le ammirabili qualità del soggetto rappresentatovi; ma le ristringe prima in genere alla celebrità de' soggetti effigiatevi, dicendo che *perciò dagli eccellenti artefici con maggior diligenza furono espresse*; e poscia più al proposito della materia che allora trattava, a i Portenti de' i parti umani, soggiungendo: fra le quali si legge Eutiche, che da venti figliuoli fu al rogo accompagnata; avendo in Tralli partoriti trenta figli: Alcippe un Elefante, quantunque ciò è fra' Prodigj. = Tutte queste parole di Plinio meritano di essere qui ben ponderate. Per dichiarare qual sorta di mirabile intendeva nelle voci *mirabiles fama* non nominò Eutiche dopo la donna Peloponnesia, dove pare che dovesse aver luogo: ma perchè sotto la sua Statua leggevasi l' Iscrizione, serbolla al fine con Alcippe, e disse *tra le quali* per significare che altre ve ne avevano dello stesso genere di mirabile: a cagion di esempio; gli Ermafroditi, e i rarissimi parti della donna Peloponnesia sopra accennati. Osservo in oltre, che dopo *Trallibus enixa triginta partus*, senza copula soggiunge *Alcippe Elefantum*, dovendovisi sottintendere o il *Trallibus enixa*, da cui è retto, o l' *enixa est* solamente; la qual maniera di scrivere nella mutazione del senso, e della specie del parto, è molto dura, ed oscura. Se però si riferirà al *inter quas legitur*, il sentimento sarà più chiaro. *Fra le quali si legge Eutiche madre di trenta parti: Alcippe di un Elefante*. E questa io credo che sia stata la mente di Plinio, fondato sopra le no-

notizie delle due antiche statue di queste due donne, lasciateci da Taziano nell'Orazione contro i Greci (1). Della madre de' trenta parti egli dice essere opera di Periclimeno (2); della madre dell' Elefante, che fu lavoro in bronzo di Nicerato (3). Questa donna da Taziano è chiamata *Glaucippe*, da Plinio *Alcippe*: Avverte l' Arduino che in uno de' due Scrittori v' è errore nel nome, ma la donna è la medesima, e lo stesso parto. Taziano alla prima non dà nome, e dice soltanto *Quid ad me Periclimeni opus, muliercula, quæ uno utero infantes triginta peperit; quod plerique miraculum putant?* Quando poi questa conghiertura sia ben fondata, come a me sembra, m' inoltro a sospettare, che nel *quamquam inter ostenta est* Plinio abbia voluto intendere il luogo, dove Alcippe, o Leucippe era collocata; onde debba tradursi: *benchè stà fra i mostri*. Egli col nominare Alcippe in quella occasione faceva un poco felice passaggio da i parti di straordinaria prole, e d' ambedue i sessi a i parti mostruosi, o come i Latini dicevano, da i *Portenti*, agli *Ostenti*. Apellavano *Portenti* quelle cose, che radissime volte avvenivano, ma che non erano contrarie alla natura della cosa avvenuta (4). L' *Ostento* fu da Labeone definito: Tuttociò che contro la natura di qualunque cosa si produce; come nascere e.g. con trè piedi, o trè mani (5). Degli *Ostenti*, come cose di mal augurio, se ne facevano publiche espiazioni. Non è però inverisimile che, secondo questa distinzione, Pompeo avesse fatte collocare distintamente nel suo Teatro le figure de' parti portentosi, e quelle de' mostruosi; e che l' Istorico per accennare che da i *Portenti* passava agli *Ostenii*, e *mostri* non vi aggiungesse, benchè Alcippe sta frà gli *Ostenti*. Degli Ermafroditi ve n' erano in quei tempi le statue di celeberrimi Scultori, e la Peloponnesia donna mirabile non meno di qualunque altra per la rarità de' quaterni suoi parti di cinque figli per parto, sarà stata senza dubbio anch' ella opera di qualche greco artefice non meno eccellente. Per tuttociò si disse nel Quartetto, che il gran Pompeo se collocare il ritratto della greca donna fra i *Portenti*.

XLIII. Or convien prendere a considerare il secondo membro del periodo Pliniano, nella Strofa non tradotto, ma commentato. Le figure poste nel Pompeiano teatro, e di cui parla Plinio principalmente, chiamandole *mirabiles fama*: erano come si è già detto, di donne che avevano partorito, o mostri, o quantità di figli maravigliosa: *ob id diligentius magnorum artificum ingeniis elaboratas*: cioè, per questo appunto perchè erano maraviglie nell' ordine della Natura, e fuori dell' ordine di essa assai rare volte avvenute; i grandi artefici avevano posto tutto lo studio, e adoperato l'in-

(1) Bibilioth. Patrum Sæculo Secundo T. II. pag.202. Lugduni 1677.

(2) Plinius lib. XXXIV. cap. VIII. p. 131.

(3) Idem eodem lib. p. 125. & 129.

(4) Cic. de Nat. Deorum lib. II. cap. XXVIII.

(5) Ap. Ulpian. Dig. lib. L. tit. XVII. Lege XXXVIII.

l' ingegno affine di ritrovare maniere e ſimboli a tenore dell' arte ; onde a prima vista ſe ne comprendeſſe il mirabile. Queſto è, conſiderandone tutto il conteſto, il ſentimento dell' Iſtorico. I grandi artefici procuravano di dar l' ultima perfezione, e polimento a tutte l' opere loro. E' celebre il ſopranome di *cacizothecnos*, calunniatore di ſe medeſimo, dato a Callimaco inſigne ſtatuario, perchè non finiva mai di ripulire le ſue Sculture (1). Se foſſero ſtati ſemplici ritratti di ſommi artefici, il sì riſtretto Iſtorico, avendo loro dato il titolo di *magni artefici* avrebbe riſparmiate quelle parole *diligentius*, ed *ingeniis*; ſembrando chiaro che con gl' *ingeniis elaboratas*, volle eſprimere l' invenzione, e compoſizione del diſegno, per cui foſse manifeſto ciò che aveva reſi i ſoggetti nelle immagini rappreſentati degni di maraviglia. In tal genere di eſpreſſione i ſommi ſcultori della Grecia ſi ſono tra gli altri diſtinti, ed hanno il loro ingegno, e ſapere dimoſtrato. Sul termine generale *effigies*, e ſopra l' altro di *magnorum artificum* può cadere il dubbio, ſe le figure foſsero dipinte, o ſcolpite, e ſe foſsero ſtate farte lavorare appoſta dal gran Pompeo, o dalla Grecia trasferite. Per l' uno, e per l' altro ci ſomminiſtra qualche lume lo ſteſso Autore, maſſimamente là dove deſcrive il teatro di Scauro, figliaſtro di Silla, e coetaneo del gran Pompeo. Queſto teatro, di cui gli antichi Romani non videro fabrica più magnifica, e grande, ancorche fatta per durare un ſolo meſe, era capace di ottanta mila ſpettatori; ed i tre ordini della ſcena eran ſoſtenuti da trecento ſeſanta colonne, alte quelle dell' infimo trentotto piedi, tra le quali vi ſi vedevano diſpoſte per ornamento tremila ſtatue di metallo. Il rimanente del luſso inaudito negli altri ornamenti ſi può leggere in Plinio, che non facendo al mio propoſito, io lo tralaſcio. Il teatro ſtabile di Pompeo, (2) capace di quaranta mila perſone fu dallo ſteſso Storico appellato grande. *Pompejus magnus in dedicatione magni theatri* (3); il quale, atteſa la gran potenza del *Magno*, fu aſsai magnifico, e ſarà ſtato alla maniera di quello di Scauro di colonne, e di Statue adornato, ſe non tutte di metallo, concioſſiache fabricato per durare perpetuamente, dovevano eſsere di ſua proprietà, almeno parte ſarà ſtata di bronzo, e parte di marmo. Imperciocchè io mi perſuado che le tremila di metallo collocate nel teatro di Scauro non foſſero tutte ſue; ma preſe in preſtito per la maſſima parte. Plinio dove vuol dimoſtrare in qual grandiſſima quantità ſi erano multiplicate l'Opere della Statuaria in bronzo nella Grecia, e nell'Aſia porta per eſempio le tre mila ſtatue del teatro Scauriano, ma aggiunge ſubito, che Lucio Mummio vinta l'Acaia, ne riempì Roma (4). Molte gliene avranno fatte capitare in mano le proſcrizioni di Silla, ma molte ancora, come gli altri Edili ne' loro teatri a tempo era-

(1) Lib. xxxvi. cap. xiv. p. 313. & L. xxxiv. cap. vii. p. 103.
(2) Lib. vii. cap. xlviii. p. 76.
(3) L. xxxiv. cap. vii. p. 103.
(4) Plinius lib. xxxiv. cap. ix. pag. 131.

erano usi di fare, le avrà prese in prestito. Che che siane: nella soprallodata Edizione Pliniana di Parigi la parola *effigies* fu ben tradotta *statues*; ma che il *posuit* di Plinio, ristretto alle statue di soggetti maravigliosi, si debba intendere assolutamente di statue da Pompeo stesso fatte fare da famosi artefici non sò quanto sia certo. Al tempo del gran Pompeo vi furono de' valenti statuarj e in Grecia, e in Roma, e credo che molte statue del suo teatro fossero da quelli lavorate per ordin suo. Fra gli altri v'era Arcesilao famigliare di Lucio Lucullo che lavorò pel foro di Giulio Cesare la Venere genitrice (1). Ma il gusto delle statue antiche in quel tempo era assai maggiore, che nel presente secolo, e le primarie famiglie facevano a gara per porre nelle loro case, e nelle ville l'opere degli antichi scultori più rinomati, di Fidia, di Prassitele, di Scopa Pario, di Pittagora, e di altri molti del medesimo credito di eccellenza nell' arte, i quali sono per lo più onorati da Plinio con l'aggiunto di magni, insigni, sommi. Non sembra però credibile che Pompeo avesse voluto adornare il suo teatro di statue solamente lavorate nel tempo suo, in cui non vi poteva essere così gran copia di sommi artefici da lavorarne in poco tempo la quantità necessaria per gli ornamenti di così vasto teatro; ma vi avrà poste ancora l'opere de' più eccellenti, e famosi scultori della Grecia. Noi sappiamo che Nicerato Ateniese aveva fatto la statua di colei, che partorì l'elefante, e Periclimeno quella della madre de' trenta parti: e che queste due sono annoverate nel teatro Pompejano tra le per fama mirabili. Che fossero individualmente le medesime non si può asserire con sicurezza, ma è molto verisimile, che, e per la sua gran potenza, e per l'innumerabile quantità di statue de primarj scultori da ogni parte della Grecia già trasportate, a lui fosse riuscito di avere tutti gli originali de' magni artefici, che quelle figure mirabili per fama, e nel teatro collocate, aveano scolpite. Sia come si voglia, erano statue di eccellente disegno, e di perfetto lavoro.

XLV. La Storia fatta la narrazione de i parti della madre Peloponnesia comincia ad asserire, che il nido era simbolo a significarla. E primieramente lo prova con le regole della Scultura, la quale con gli attributi e simboli di chiara significazione cerca di far comprendere le prerogative de' soggetti rappresentati, e le note istorie e favole con la vista di quelli richiamare alla mente. Infatti non fu mai costume de' sommi artefici di munire le loro figure con l'iscrizzione del Fatto. Al più alcuna volta per particolari motivi v'incidevano il nome della persona rappresentata. Eglino volevano che i pregi e il fatto da i simboli, non dalla scrittura si comprendessero. E a gran ragione: Concioffiache l'invenzione, e la novità del disegno dimostrava ancora il talento e il sapere dello Scultore, oltre l'eccellenza nell' arte.

La

(1) Plin. L.xxxv. cap.xiii. pag.242.

La ſeconda prova conſiſte nel non eſsere il nido ſimbolo nè oſcuro, nè diſconvenevole a ſignificare i parti ſopra narrati.

XLVI. L'uovo ne' Geroglifici Egiziani era ſimbolo della generazione di tutte le coſe. Il nido nella greca lingua νεοσσία, o καλια, fu dai greci poeti adoperato, come lo adoperò Anacreonte, non ſolo a ſignificate la fecondità, e la multiplicità della prole, ma eziandio l'educazione di eſsa; e lo ſignifica tanto chiaramente che divenne un traslato a molti linguaggi comune. Noi diciamo nidata di figliuoli la numeroſa figliolanza. Ma riſtringiamoci a i Greci, della qual nazione furono i più inſigni ſcultori. Epicrate appellò per vezzo νεοττος la fanciulla (1), e Ariſtofane nelle *Nubi* trasferì il verbo νεοττοτροφεω, *nutriſco i polli*, al ſignificato di umana educazione.

XLII. *Qual più viva e chiara idea*. Certamente che lo Statuario il quale aſsunſe l'impegno di eſprimere in marmo la mirabile donna per li quattro parti di cinque figlioli in cadauno, ben formati e ſopravviſsuti, dovette aſsottigliar molto l'ingegno e chiamare a conſiglio l'arte, e i penſieri per diſegnare in tal modo l'opera ſua, che vi ſi poteſse facilmente comprendere la prodigioſa fecondità nel numero de' parti, tutti di quinaria prole, e di perfetta ſtruttura, educata, e viſsuta. Appigliandoſi a farne una miſta allegorìa per gli occhi con quattro nidi ben diſpoſti intorno alla donnna, in ciaſcuno de' quali in vece di uccelletti foſsero a maraviglia annidati cinque belli e vivaci bambinelli, qual più chiara immagine, a vero dire, egli potea figurare, in cui la prodigioſa fecondità della donna ſi poteſse meglio ravviſare. Il nido con dentro i ſpennati paſserotti, o rondinelle ci fa toſto comprendere che ſono parti di una ſola madre, che nella ſua ſtagione ve li produſse in una covata, e con molta cura ve li alimenta; tantoche per ſe medeſimo dichiara l'unità del parto di multiplice prole, e l'educazione. Pieno dunque non di uccelletti di nido, ma di nudi fanciulletti di parto, che ſono tutti a un ventre nati farà capire; e ſe i nidi ſaranno più d'uno la quantità de' parti, e della natavi prole farà chiaramente comprendere. Si faccia il parragone di queſta allegorìa del nido eſpreſsa in marmo con quella celebre dell' Oda di Orazio Flacco: *O navis referent iu mare te novi Fluctus* (2): dove ſenza meſcolarvi parola che la dichiari, adombra nella Nave la Republica, e nei Flutti la guerra civile; e ſi finga che Cicerone nella ſua non aveſse detto *Reipublicæ navem gubernaſſem* (3), nè altri prima di lui, e poi mi ſi dica quale delle due ſia più chiara. Non amplifica dunque l'Iſtoria concludendo, che lo Scultore non poteva eleggere per avventura più chiara e poetica fantaſia.

XLVIII. *Quattro nidi, e non due ſoli ec.* In quel *non due ſoli* vuol ſignificare il ſecondo frammento di altro ſimile nido, dopo qualche tempo trovato pure

(1) Ap. Athæn. L. XII. cap. III. p. 570. (2) Lib. I. Ode XIV. (3) Orat in Piſonem.

pure nel suddetto mucchio fatto con maggior diligenza cercare a pezzo a pezzo, ammassandolo in altro luogo; poiché a me pareva assai verisimile, che quattro somiglianti nidi per accennare i quattro parti l' artefice vi dovesse avere scolpiti. Confesso che alla notizia del ritrovato frammento, del quale se ne publica parimente il disegno stampato, confessó, dissi, che corsi subito ad osservarlo, e mi compiacqui alquanto della mia conghiettura, ossia indovinamento. Questo secondo nido mi confermò nella opinione che veramente fossero simboli de i quattro mirabili parti della donna Peloponnesia, e che un famoso artefice aveva quella storia effigiata. Si avverta però che io non ardisco asserire essere quei nidi un avanzo dell'Opera locata nel Teatro del gran Pompeo, nulla sapendo del luogo, dove furon trovati. L' eccellenti Sculture si avevano per esemplari, e dagli studiosi di quell' arte se ne facevano molte copie, come ai dì nostri anco avviene. Sieno stati avanzi di copia, o di originale, collocati, o nò nel Teatro di Pompeo, ciò poco monta all' intento mio, purchè si abbiano per simboli della storia surriferita.

XLIX. Con questa *Apostrofe* alla Fama si da vanto l' Istoria di aver riportata la palma di migliore interpetre, parendole assai più fondato e chiaro il rapporto dei due nidi ai quattro parti di quinaria prole, che a i figliuoli di Giove dalle uova o di Nemesi, o di Leda, secondo la molto confusa Favola, nati.

L. *Io decidere vi lascio*. Con Voi, EMINENTISSIMO PRINCIPE, comincia, e con Voi termina la Canzone. Era ben dovere che io mi rivolgessi a Voi ancor nel fine di queste annotazioni, e a Voi che a questo spinoso studio mi avete trasferito, e me ne siete Sostenitore, Promotore, Maestro, dicessi, emendando l' errore della rima, che a Voi per ogni dovere e ragione si appartiene decidere e determinare quella spiegazione che all' incognito frammento vi sembrerà più convenire. E chi potrebbe negare di uniformarsi al Vostro tanto sperimentato, e da tutti acclamato e venerato discernimento in ogni genere di Arti, e di Scienze, ma nelle Antichità in special maniera, delle quali siete considerato, non come Amplificatore solamente, ma come Padre, e ne avete sì grandi e luminosi elogj da tanti celebri Letterati riscossi, che se da' libri, ove sono alla memoria de' Posteri consegnati, si volessero in uno raccogliere, se ne potrebbe compilare un vasto volume. Il maggiore però, e all' ammirazione di tutti esposto è la Vostra Villa, dove sì prodigiosa quantità di rari antichi marmi avete adunata e mirabilmente disposta, che più che di Villa, il nome merita di Museo. Decida dunque l' Eminenza Vostra a suo piacimento, che l' Istoria, e la Favola accetteranno volentieri il giudizio di così gran Maestro.